

Giuliana Di Febo (a cura), *Spagna: immagine e autorappresentazione*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1995, n. 2, 311 pp.

Da sempre attenta ai temi ispanici, la rivista del Dipartimento di studi storici dell'Università "La Sapienza", dopo il monografico del 1992 su *Scoperta e conquista dell'America*, torna alla Spagna con un numero dedicato alle opinioni, le immagini e le autorappresentazioni relative al paese iberico nell'intento — come scrivono Giuliana Di Febo e Maria Antonietta Visceglia nell'introduzione — «di cogliere il gioco delle permanenze e delle contestualizzazioni nella costruzione delle rappresentazioni della Spagna e, allo stesso tempo, di offrire una gamma delle molteplici scritture utilizzate in diversi momenti e situazioni, a partire dalla fine del Cinquecento all'epoca franchista (letteratura di viaggio, cronache, relazioni, *pamphlets*, saggistica, memorialistica)» (p. 6).

Per quanto concerne l'età contemporanea, il volume presenta gli studi di Giuseppe Monsagrati sulle ripercussioni in Italia della rivoluzione del 1868 (pp. 169-208), di Antonio Elorza sulle autorappresentazioni nazionali (pp. 243-269), di Genoveva García e Javier Tusell sulle immagini della guerra civile (pp. 283-290) e di Giuliana di Febo sul libro di viaggio attraverso la Castiglia di Camilo José Cela, *Judíos, moros y cristianos* (pp. 291-311). Integrano il volu-

me due articoli di Giorgio Spini e Rafael Argullol sulle immagini letterarie rispettivamente di De Amicis (pp. 209-214) e Rilke (pp. 215-221); e due contributi di storia del cinema di Lino Micciché su *Las Hurdes* di Buñuel (pp. 223-242) e di Román Gubern sulla Spagna nel cinema internazionale (pp. 271-282). (A. Botti)

Lola Valverde Lamsfus, *Entre el deshonor y la miseria. Infancia abandonada en Guipúzcoa y Navarra*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1994, 318 pp.

Nell'ultimo decennio si è riscontrato un grande interesse storiografico sul tema dell'infanzia abbandonata in Spagna con interessanti percorsi di ricerca in campo demografico, storico istituzionale e storico sociale.

La ricerca di Lola Valverde Lamsfus affronta il fenomeno dell'abbandono nelle regioni basche cogliendo i grandi mutamenti sia sul piano cronologico che su quello territoriale, consentendoci anche di valutare l'incidenza che il fenomeno ebbe sulla popolazione e gli effetti che produsse sulla dimensione della famiglia.

Dopo un iniziale e quanto mai utile capitolo sull'infanticidio, l'A. analizza, dal punto di vista demografico, le tendenze quantitative e qualitative del fenomeno dell'abbandono nelle regioni di Guipúzcoa e Navarra fornendoci ele-

menti preziosi per comprendere al meglio la diffusione del problema ma soprattutto per definire il ruolo degli “attori” di questa tragica rappresentazione: i bambini abbandonati, i loro genitori e le istituzioni che li raccoglievano.

Nel descrivere le caratteristiche dell’esposizione infantile, l’autrice si sofferma sulle cause della evoluzione dell’abbandono, sulla formazione e funzione degli ospizi, sul rapporto tra città e campagna e sulle cause del tasso di mortalità. Si analizza principalmente l’attività dell’Hospital General de Pamplona, denominato “La Inclusa”, che fingeva da bacino di raccolta oltre che, naturalmente, per la città, anche per gli esposti dell’area guipuzcoana.

Tra l’inizio del Seicento e la prima metà del Settecento, il fenomeno dell’infanzia abbandonata in queste regioni ebbe un andamento di stagnazione e in alcuni momenti perfino di diminuzione. In seguito il fenomeno dell’esposizione cambiò, a seguito di una brusca inversione di tendenza con livelli, soprattutto nell’Ottocento, mai raggiunti prima e tali da connotarlo come un fenomeno di primaria importanza nella vita sociale della Navarra. Le cause di questo aumento vertiginoso sono molteplici ed è difficile individuare un fattore principale.

Sicuramente il forte sviluppo della popolazione spagnola nel periodo tra metà del Settecento e metà dell’Ottocento fece in modo che aumentassero pure gli esposti, anche se l’incremento degli abbandoni fu maggiore, percentualmente, rispetto alle nascite. Se l’aumento demografico risultò un elemento importante, non bisogna dimenticare altri fattori altrettanto determinanti come un diverso rapporto nei confronti dei figli, la minore frequenza dei matrimoni e l’aumento del celibato, le difficoltà economiche e, di conseguenza, la limitazione delle “bocche da sfamare”, l’istituzione degli ospizi ma soprattutto

l’introduzione della «ruota», fattori che giocarono un ruolo fondamentale nei mutamenti che avvennero a livello di mentalità collettiva.

Sicuramente gli ospizi e la «ruota», che a Pamplona esisteva già prima del 1710, se da una parte risultarono come elementi scatenanti per la diffusione del fenomeno dell’esposizione, dall’altra indicano chiaramente una diversa tendenza della società che, dalla fine del Settecento, iniziò a farsi carico di quei casi che, nei secoli precedenti, erano tendenzialmente risolti con aborti o infanticidi.

L’abbandono dei figli legittimi, fenomeno sconosciuto nel Seicento e nel Settecento, può essere considerato come l’ultimo elemento per comprendere la brusca inversione di tendenza precedentemente citata. Anche se l’abbandono era visto dalla maggior parte dei genitori legittimi come una situazione transitoria, una sorta di “parcheggio” nei primi anni di vita della prole, di fatto questo diventava definitivo a causa della spaventosa mortalità esistente nel brefotrofio navarro che alla fine del XVII arrivò a quasi il 100%. La mortalità degli esposti è un dato, a livello europeo, tanto impressionante da supporre che gli ospizi potevano essere considerati nei fatti, se non nelle intenzioni, come strutture per l’eliminazione dei figli indesiderati.

Nella prefazione l’autrice, con un eccesso di modestia, scrive che non era sua intenzione fare una storia sull’abbandono in Guipúzcoa e Navarra. Dopo aver letto attentamente questo libro ci chiediamo cosa avrebbe potuto scrivere di più e meglio visto che il risultato finale è un ottimo esempio di come affrontare storiograficamente il fenomeno dell’infanzia abbandonata a livello locale. (*M. Novarino*)

Pere Anguera, *Déu, Rei i Fam. El primer carlisme a Catalunya*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1995, 591 pp.

Come recita il titolo stesso del volume, l'estrema povertà fu sicuramente uno dei principali motivi che spinsero buona parte dei contadini catalani —

ma non solo loro, pure piccoli artigiani e proletari cittadini — ad abbracciare la causa del Pretendente durante la Prima Guerra Carlista. L'A. dimostra infatti con questo ben documentato lavoro come la rivolta carlista in Catalogna non fu opera tanto di chi si opponeva al sistema di governo madrileno, ma soprattutto di chi da questo sistema ne era stato completamente emarginato da tempo, e lottava quotidianamente per la propria sopravvivenza. Vi era quindi anche in Catalogna chi combatteva per Dio e per il Re Carlo V, spinto da sentiti ideali tradizionalisti e antiliberali, come nelle regioni del nord; assai più numerosi furono però coloro che alla guerra furono trascinati, e costretti a rimanerci, dalla fame.

A partire dalla fallita, e duramente repressa, rivolta reazionaria dei Malcontents nel 1827, la Catalogna si trasformò in una società in continua tensione politico-sociale, dove anche la miseria e la disperazione, dovute a una serie di cattivi raccolti, serviva a ingrossare il risentimento di chi si sentiva tradito dal proprio sovrano a vantaggio della ricca borghesia baicellonesé. Tale scontento prese forma e sostanza allo scoppio della guerra civile in una notevole quantità di bande armate che s'impegnarono a combattere, spesso in maniera autonoma fra di loro, una spietata lotta "guerrigliera" contro il governo madrileno; una lotta che spesso, invece di rappresentare precise motivazioni politiche, non si rivelava altro che puro banditismo e spedizioni di mercenari, attratti dal guadagno e

da possibili bottini.

La questione successoria seguita alla morte di Ferdinando VII funzionò quindi da detonatore, facendo scoppiare in Catalogna tensioni latenti già da anni per diversi motivi, a cui prontamente si aggiunse l'odio per la coscrizione obbligatoria e l'aumento della tassazione. Il carlismo raccolse quindi, soprattutto nelle campagne, un gran numero di partigiani, anche ben oltre a quanti ne era lecito aspettarsi, pur considerando il sostanziale radicamento dell'idea legittimista in queste terre. Ma proprio tale partecipazione, «*més producte de la misèria que de la ideologia*» (p. 426), servirà alla propaganda liberale per creare il mito dei "ladrones facciosos" catalani, con cui screditare il volontario carlista di fronte all'opinione pubblica. (*N. Del Corno*)

Stanley G. Payne, *Historia del Carlismo*, Madrid, Comunió Tradicionalista Carlista, 1995, 50 pp.

In questo agile e divulgativo volume lo storico americano si propone di delineare per sommi capi le vicende, le idee e gli uomini che furono alla base ed emersero poi come protagonisti di questa «ultima "causa perdida" de la historia contemporánea» (p. 48); un fenomeno, che pur se finì per risultare decisamente sconfitto su tutti i fronti politici e militari — in fondo, anche la vittoria militare a fianco di Franco nella guerra civile si è rapidamente tramutata in una sostanziale sconfitta politica dopo il forzato matrimonio del carlismo con la Falange, e la seguente dittatura —, è riuscito lo stesso a lasciare una decisiva traccia di sé nella società spagnola attuale. Merito del carlismo, secondo l'A., sono infatti il mantenimento, anzi il rafforzamento del cattolicesimo in patria come fondamento della vita civile e la presa di coscienza,

da parte dell'opinione pubblica e del governo, dell'importanza del decentramento amministrativo, dei singoli diritti provinciali e regionali. Senza il carlismo, sintetizza quindi l'A., la nazione spagnola sarebbe sicuramente stata più pacifica perché meno insanguinata da lotte civili, ma meno religiosa e più centralizzata.

Il Carlismo, sin dal momento della sua nascita, ha trovato la propria forza in due fattori peculiari della realtà ispanica: il grande sviluppo della cultura tradizionalista e della religione cattolica, e il radicamento nel tessuto collettivo di alcune istituzioni pubbliche dell'*Ancien Régime* tipicamente spagnole. Da tali sicuri capisaldi, il movimento carlista si è poi lentamente e parzialmente evoluto, pur in mezzo a continui dissidi e divisioni che ne hanno minato pure la credibilità, cercando di attirare di volta in volta tutte quelle componenti della società spagnola che paventavano il "salto nel buio" con l'avvento di nuove formule politico-amministrative che non fossero riconducibili nell'alveo della tradizionale forma monarchica ispanica, rispettosa delle leggi fondamentali delle diverse comunità spagnole. Secondo questa ottica di ricercare subito l'appoggio popolare riguardo a determinate priorità contingenti, poco danneggiò la causa carlista la mancanza di un forte e sistematico pensiero politico; fu infatti la continua riproposizione e il continuo adattamento ai tempi dello slogan *Dio-Patria-Rey-Fueros* a mantenere sempre viva, e relativamente radicata, in una non trascurabile parte della società spagnola l'ideologia carlista lungo gli ultimi due secoli. (*N. Del Corno*)

José Manuel Castellano Gil, *La masonería española en Cuba*, Santa Cruz de Tenerife, Centro de la cultura popular canaria, 1996, 415 pp.

Sulle responsabilità della massoneria nel disastro coloniale spagnolo di fine secolo si è parlato e scritto molto e quasi sempre a sproposito. Fortunatamente questo spinoso argomento è uscito dalla palude dei dibattiti e delle discussioni pseudostoriche, grazie anche alle relazioni presentate in occasione degli ultimi Simposi del *Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española* che hanno stimolato ulteriori ricerche come la presente opera di Castellano Gil sul molo della massoneria spagnola a Cuba alla fine del XIX secolo.

Questo approfondito studio si insegue, come sottolinea nella prefazione Ferrer Benimeli, a pieno titolo nella «nueva historiografía contemporánea que pretende abordar con serenidad y espíritu académico-científico un tema difícil por sus precedentes polémicas y difícil también porque no siempre se dispone de la documentación que uno desearía. No obstante, y a pesar de los vacíos documentales existentes, lo conservado y consultado, tanto en Cuba como en la metrópoli, ha sido más que suficiente para que haya sido posible la elaboración de una coherente, clara e innovadora historia de la múltiple masonería española de la isla de Cuba (Grande Oriente de España, Grande Oriente Nacional de España, Grande Oriente Español, Grande Oriente Ibérico) así como de la masonería nativa o autóctona agrupada principalmente en torno a la Gran Logia Unidad de Colón».

Malgrado la carenza di documentazione archivistica, sottolineata nella prefazione, l'A. è riuscito a dimostrare come le diverse Obbedienze massoniche spagnole operanti a Cuba non furono le maggiori artefici del movimento indipendentista ma, al contrario, assunsero posizioni patriottiche, in alcuni casi persino scioviniste, malgrado la presenza di massoni illustri tra gli insorti.

Questo dato assume una valenza

maggiore se si considera che le duecento logge costituite a Cuba rappresentavano uno dei punti di forza della libero-muratoria spagnola, seconde numericamente soltanto a quelle dell'Andalucía.

Se lo studio del ruolo della massoneria nel "desastre de 1898" rappresenta una novità storiografica, non va dimenticata né sottovalutata l'altra parte dell'opera, riguardante la struttura organizzativa della massoneria cubana che ci restituisce un quadro preciso degli ambiti ideologici e operativi delle varie Obbedienze massoniche operanti nell'isola caraibica.

Quest'opera oltre a confermare il valore della scuola latino-americanista dell'Università de La Laguna (Santa Cruz de Tenerife), diretta da Manuel De Paz, sicuramente stimolerà numerose e nuove ipotesi di ricerca sulla lotta d'indipendenza cubana.

Un unico appunto da segnalare, purtroppo identico a molti studi spagnoli analoghi: la mancanza di un indice dei nomi. Sarebbe stato un lavoro lungo e faticoso, visto la quantità di personaggi citati, ma avrebbe enormemente facilitato quanti, in futuro, vorranno approfondire le ricerche su questo argomento. (*M. Novarino*)

Maria Fernanda Mancebo, *La Universidad de Valencia de la Monarquía a la República (1919-1939)*, València, Instituto de cultura Juan Gil-Albert/Universitat, 1994, 429 pp.

Il rinnovamento degli studi sulla istituzione universitaria ha fatto sì che, a partire dagli anni Settanta, si sia cessato di analizzare la vita degli atenei come istituzioni in astratto, viste solo attraverso la legislazione e l'organizzazione che sovrintendeva il loro funzionamento. La vita culturale, il *sapere* anche politico che viene trasmesso, i finanziamenti di

cui hanno usufruito sono stati al centro dei nuovi studi e dei nuovi metodi di analisi che l'A. ha fatto propri. Seguendo così le vicende dell'Università di Valenza dalla dittatura di Primo de Rivera alla fine della guerra civile, Fernanda Mancebo attraversa le vicende universitarie dalla breve parentesi di completa autonomia nata dallo Statuto dell'estate 1919 alla «Universidad de derechas» per concludersi con la «utopia repubblicana» esaminando le vicende di quattro Facoltà: Giurisprudenza, Medicina, Lettere e Filosofia e Scienze. In questi ultimi due casi, si trattava di Facoltà "incomplete", in quanto comprendevano rispettivamente le sole sezioni di storia e di chimica.

Particolarmente approfondita è l'analisi sociologica della composizione del mondo universitario, sia per quanto riguarda gli studenti sia per quanto riguarda i docenti. Per quanto riguarda la formazione del corpo accademico, vengono studiati i sistemi di selezione, ma anche le complesse e fortemente differenziate retribuzioni (possiamo ricordare che, per i "catedráticos", gli stipendi andavano, nel 1928, da un massimo di 16.250 pesetas, guadagnate da P.M. López, docente di Logica, ad un minimo di 7.000, incassate dai professori di Storia della Spagna, Diritto internazionale, Diritto amministrativo, Patologia generale e Patologia chirurgica; dal 1931 la forbice si allarga: il massimo sale a 18.000 pesetas, restando immutato il minimo. Può essere interessante considerare la sopravvalutazione degli stipendi dei docenti universitari rispetto ai funzionari della pubblica amministrazione che ricoprivano incarichi simili, ma che guadagnavano al massimo 12.500 pesetas — pp. 310-312). Si trattava di un corpo fortemente chiuso, caratterizzato da un quasi diritto di eredità delle cattedre, soprattutto nella Facoltà di Medicina, estremamente ristretto (nei

vent'anni studiati, oscillò, per il complesso delle quattro Facoltà, fra i 70 e gli 80 uomini) e fortemente legato territorialmente alla provincia di Valenza, da cui proveniva oltre il 60 per cento dei docenti (pp. 317-320).

E gli studenti? Erano certamente pochi e si andava da un massimo di 7583 a Madrid per l'a.a. 1919-20 (tredici anni dopo erano saliti a 9005) ad un minimo di 116 a La Laguna (divenuti 253 nel 1932-33), mentre a Valenza erano saliti, per lo stesso periodo, da 1195 a 1795. Ma ancora meno erano le studentesse. Subito dopo la fine della grande guerra erano, in tutta la Spagna, 341; nel 1932-33 erano diventate 2051, di cui quasi la metà (838) a Madrid e 326 a Barcellona. A Valenza la situazione era quasi "drammatica": 20 studentesse nell'a.a. 1919-20 salite a 171 nel 1935-36: sarà soltanto negli anni successivi alla II guerra mondiale che le ragazze di Valenza cominceranno a frequentare l'Università. L'avvento della Repubblica non segnò, almeno in questo caso, un momento "rivoluzionario" (pp. 299-304).

Potremmo proseguire cogliendo innumerevoli annotazioni. Non lo facciamo rinviando direttamente ad un libro estremamente ricco di dati costruiti con un lungo e paziente lavoro sulle fonti per costruire un quadro estremamente variegato e complesso. (*L. Casali*)

José Gutiérrez Molina, *La anarquía según Andalucía. Las siete entidades*, Sevilla, 1996, 81 pp.

In questo libro Gutiérrez Molina presenta un testo inedito elaborato da due gruppi di anarchici di Jerez de la Frontera (Cádiz) nella primavera del 1936 perché fosse discusso dal *plenum* provinciale della Fai gaditana. L'A. sottolinea l'importanza di presentare un'o-

pera concreta e quasi unica dell'anarchismo andaluso per impostare il problema della revisione profonda del trattamento storiografico inflitto all'anarchismo spagnolo, partendo dal presupposto che quest'ultimo non sia una ideologia marginale, ma un forte concorrente del sistema di potere.

Nello studio introduttivo l'A. fa emergere una serie di caratteri distintivi dell'anarchismo andaluso: l'estensione geografica; la persistenza nello spazio e nel tempo, anche nei momenti di maggior crisi del movimento; la sua forza di resistenza alla repressione statale e padronale ed infine il pragmatismo dei suoi militanti.

L'A. tende a sottolineare la forte continuità che caratterizza l'anarchismo andaluso grazie alla capacità di adattamento dell'organizzazione alle condizioni locali e alla presenza di una attiva propaganda, oltre che alla tradizionale appartenenza alle organizzazioni operaie. In particolare si sottolinea il ruolo della Fnua (integrata nel 1919 nella Cnt) per la sua capacità di strutturare le lotte contadine dotandosi di una piattaforma rivendicativa coerente e molto combattiva. Già dopo il 1889 l'anarchismo andaluso si dichiarava apertamente anarcocomunista. Il pragmatismo che lo caratterizzava, l'importanza che i suoi militanti avevano dato alle rivendicazioni specifiche e all'organizzazione — elementi derivati da una lunga tradizione di pratica sindacalista — sono quindi il punto di partenza per una revisione dell'immagine della militanza andalusa come il settore più radicale dell'anarcosindacalismo.

Durante gli anni Venti, all'interno della polemica tra la Cnt e la Fai, la prima prevalse in Andalusia: la preparazione rivoluzionaria rimase sempre nelle mani del sindacato, promuovendo perfino azioni contro la mistica rivoluzione della Fai. Alla fine del decennio gli anda-

lusi parteciparono attivamente alla riorganizzazione della Cnt e durante gli anni Trenta dominarono la scena con azioni sindacali e di propaganda rivoluzionaria, senza però aver mai dichiarato uno sciopero generale insurrezionale. (S. Biazzo)

Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, Roma, AICVAS, 1996, 607 pp.

Dopo numerose pubblicazioni, soprattutto a livello regionale, finalmente è stata editata una raccolta che riunisce i profili dei quattromila volontari che combatterono dalla parte della Repubblica spagnola durante la guerra civile. I profili biografici, preceduti da un articolo di Leo Valiani, pubblicato per la prima volta nel 1942, e dai saggi di Marco Puppini e Álvaro López, ci restituiscono un universo formato non solo da rivoluzionari di “professione”, militanti politici o semplici antifascisti che decisero di rispondere con le armi in pugno al dilagante fascismo degli anni trenta, ma da tutti coloro che nei campi della cultura, propaganda, sanità, trasporti e industria di guerra diedero il loro contributo alla causa repubblicana. Naturalmente la brevità delle schede non ci permette di penetrare l’entusiasmo, le speranze ma anche i dubbi e le angosce che accompagnarono l’avventura in terra iberica dei volontari italiani. Questo che può apparire come un limite, tra l’altro insuperabile in un’opera così vasta e completa, risulta ai fini della ricerca storica un pregio perché ha messo al riparo i compilatori dall’esprimere giudizi politici e morali sommari sui combattenti biografati. Inoltre il fatto che questa raccolta sia uscita a sessantanni di distanza dall’inizio della guerra civile, quando i protagonisti sono scomparsi nella quasi

totalità, risulta elaborata con impegno esente da condizionamenti, presenti invece in molte pubblicazioni similari pubblicate nei decenni scorsi.

Nelle schede vengono riportati i dati fondamentali di ogni volontario: generalità, professione, appartenenza politica, il momento, il modo e il motivo della sua uscita dall’Italia, l’unità di combattimento ed il grado ricoperto, l’epoca della partenza dalla Spagna e, in alcuni casi, l’attività svolta durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza.

I dati provengono, in massima parte, dagli archivi della Fratellanza dei Garibaldini in Spagna e dell’Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, che ha curato la ricerca e la stampa del libro. In molti casi le informazioni sono state integrate con ulteriori ricerche nel Casellario Politico Centrale, nell’Archivio Centrale dello Stato e talvolta ricorrendo agli archivi dei comuni di nascita e di residenza.

Riteniamo che questa ricerca, che copre regioni come la Toscana, Liguria, Veneto, Sardegna e Sicilia su cui finora non era stato pubblicato nulla, debba servire da base a ulteriori approfondimenti che chiariscano, grazie anche allo spirito di maggiore serenità sopraccennato, alcuni aspetti ancora oscuri e per certi versi drammatici come il coinvolgimento di volontari italiani nelle sanguinose giornate del maggio 1937 e il ruolo, soprattutto politico, svolto da militanti, come per esempio Enrico Russo e Nicola Di Bartolomeo, nelle file dei gruppi comunisti d’opposizione spagnoli. (M. Novarino)

Stein Ugelvik Larsen - Bernt Hagtvet - Jan Petter Myklebust (a cura), *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, 914 pp.

In una traduzione spesso approssimativa e con una ambigua introduzione di Marco Tarchi (pp. 1-8) esce in italiano — sedici anni dopo l'edizione in lingua inglese pubblicata ad Oslo — il volume che rappresenta senza alcun dubbio la più completa raccolta di studi sui fascismi europei e che costituisce il punto di riferimento principale per quanti vogliono affrontare lo studio di tale fenomeno in prospettiva comparata (si vedano a tal proposito soprattutto i saggi di Stanley Payne, *Il concetto di fascismo*, pp. 17-30, e di Peter Merkl, *Comparare i movimenti fascisti*, pp. 849-885). Indubbiamente “invecchiato” nei riferimenti bibliografici (e forse il «curatore dell'edizione italiana», Tarchi, avrebbe potuto offrire una rapida notizia dei principali contributi storiografici usciti in questi anni) il volume mantiene intatta la sua validità come strumento per giungere ad una “definizione” del fascismo come fenomeno “epocale” dell'Europa fra le due guerre mondiali. (L. Casali)

Luis Martínez-Risco Daviña, *O ensino da historia no bacharelato franquista (Período 1936-1951). A propagação de ideário franquista a través dos livros de texto*, A Cornila, Edición do Castro, 1994, pp. 249.

Sarebbe opportuno partire da alcune riflessioni sull'uso pubblico (o politico) della storia, riflessioni che negli ultimi anni sono state affrontate più volte anche in Italia. Tuttavia l'osservazione che, durante le dittature fasciste, la storia — e non solo: tutte le discipline, a partire dalle stesse “scienze esatte” — è stata uno degli strumenti di base per la propaganda di massa e la conquista del “consenso” costituisce ormai un dato acquisito, anche se non frequenti sono gli studi che hanno analizzato come è avvenuta la falsificazione (o “reinterpretazione”)

delle vicende storiche. Meno scontato e non del tutto accettabile è forse la considerazione da cui parte Martínez-Risco, secondo cui «a evolución do discurso histórico está estreitamente vinculada a evolución dos discursos políticos» (p. 11) in qualsiasi circostanza, mettendo così in discussione non solo la “libertà” dello storico, ma la stessa possibilità di esistenza di una “scienza storica”. Secondo questo A. la storia è caratterizzata dalla assenza «de nocións de valor universal, unida á carencia denha lingua-xe propia» ed essa è dunque «enormemente vulnerable aos condicionamentos políticos e ideolóxicos» (p. 13). Si potrebbero discutere molte delle affermazioni della prima parte del volume, ma ciò che in particolare ci interessa è invece l'analisi dei libri di storia scritti per le scuole durante la prima fase del regime franchista, per i quali mette in evidenza cinque punti centrali, riportando una ricca esemplificazione: la centralità dell'interpretazione cattolica (con alcuni sotto-esempi di particolare significato: la coincidenza fra “spagnolo” e “cattolico”, lo spirito di Crociata, il carattere messianico del popolo spagnolo e il razzismo di origine religiosa del regime); la unità (territoriale, spirituale, politica e sociale) della Spagna; l'imperialismo e la *hispanidad*, il concetto eroico della vita; la diversità della Spagna («España es diferente»).

Al di là della classificazione — che ci pare esaustiva e convincente — l'esemplificazione è a volte ridotta a pochi testi scolastici e spesso tratta da volumi (di Giménez Caballero, Maeztu, Tovar, Redondo, Laín Entralgo, Pemartín, Areilza, Arrese...) che furono indubbiamente importanti per stabilire una ideologia fascista in Spagna, ma che non circolarono certamente nelle scuole. In ogni caso i brani riportati e (soprattutto) le illustrazioni riprodotte dai testi scolastici costituiscono egualmente un utile

punto di riferimento per un (comunque necessario) approfondimento ed allargamento del discorso. (L. Casali)

Alberto Reig Tapia, *Franco «caudillo»: mito y realidad*, Madrid, Tecnos, 1995, 301 pp.

«Es evidente que no es fácil referirse a Franco con absoluto distanciamiento pues, precisamente, su actuación maniquea aumentó la división del país, no admitió más que fervientes halagadores, forzó a una resuelta oposición y propició buen número de indiferentes. Pero no es esa la cuestión. ¿Es decente, es ética y moralmente aceptable hacerlo desde la indiferencia, desde la pretendida neutralidad de los valores? [...] ¿Cómo no vamos a juzgar a Franco y su época desde *nuestros* valores democráticos?» (p. 16). Si può essere imparziali scrivendo di Franco? o non è forse vero che «las autocracias y los autócratas, y los dogmas y leyes inamovibles por ellos creadas, han de salir forzosamente malparadas de la confrontación con el propio espíritu científico?» (p. 19).

Non sono domande retoriche, anche se è vero che, a coloro che si occupano di storia contemporanea, ben più spesso che a studiosi di altre epoche storiche si rivolge l'accusa di non obiettività, di affrontare la lettura degli avvenimenti attraverso un filtro o uno schieramento; di non essere — in ultima sostanza — “obiettivi” e “distaccati” da quanto è oggetto delle indagini. Il rischio dell'uso politico della storia è forse più prossimo al contemporaneista che non all'antichista? Paul Preston — precisa Reig Tapia — nella sua biografia di Franco «es objetivo, pero no es imparcial.

¿Acaso se puede ser imparcial con un dictador?». Non possiamo certo negare che lo storico inglese «no sólo no niega los escasos méritos y cualidades de

Franco sino que se esfuerza en encontrarlos a diferencia de los panegiristas pertinaces del general que llegan hasta el extremo de negar que fuera un dictador» (p. 28).

Sono premesse ed interrogativi che percorrono tutto il libro che si ripromette di visitare — al lume della critica storica — miti e luoghi comuni resi “popolari” dai propagandisti del regime e verificarli nella loro realtà, a partire dallo stesso titolo di “caudillo” e dalla teoria del “caudillaje”, sorti all'insegna della volontà di chi (al di sopra della mischia) dovrebbe e vorrebbe essere elemento di unione, mentre Franco fu soprattutto uomo di parte e di feroci contrapposizioni, a partire dallo stesso modo (una guerra civile) attraverso cui conquistò il potere.

Particolarmente utile la rilettura della (scarsa) bibliografia biografica di Franco (pp. 22-59) e stimolanti molti capitoli, a partire dal quarto dedicato alla “legittimazione dell'autocrazia” e alla costruzione della “personalità” pubblica del “capo”, iniziatisi con lo scoppio della guerra civile. Si trattava - e il fenomeno non fu solo spagnolo - di offrire “al popolo” un «líder esclarecido señalado por el dedo divino para sacar a su pueblo de la decadencia y la ignominia en que se hallaba sumido» (p. 162). Esistevano condizioni generali che facevano auspicare l'arrivo di “capi” in grado di decidere il “bene comune”; la necessità “ineludible” di *caudillos* salvatori, carismatici era stata creata dalla crisi successiva alla prima guerra mondiale e dalla incapacità del liberalismo di trovarvi una soluzione. In Spagna José Antonio Primo de Rivera aveva posto le basi teoriche sufficienti per costruire una *leadership* di tipo fascista alla quale si riferero puntualmente i propagandisti del “generalissimo” e soprattutto Francisco Javier Conde con la sua *Contribución a la doctrina del caudillaje* (1942). Ma già

il 18 luglio 1938 Raimundo Fernández Cuesta, segretario generale della Fet y Jons, lanciava il concetto di “caudillaje” differenziandolo da quello tradizionale di “dittatura”. Le crisi dello Stato — asseriva Fernández Cuesta — risalgono o a cause materiali e formali o a cause profonde e sociali. Nel primo caso è necessaria una dittatura che ristabilisca l'ordine turbato. Nel secondo caso, «es necesaria una nueva concepción del Estado que exige una revolución»: è quindi una soluzione “definitiva” e nuova che necessita della presenza di un capo carismatico, di un “caudillo”, o di un “duce” o di un “führer”; occorre cioè un uomo «señalado por el dedo de la Providencia para salvar a su pueblo». Il mito dell'*Alzamiento* e della *Cruzada* divengono essenziali alla costruzione di tale figura carismatica.

Partire da questi miti, conclude l'A., è dunque imprescindibile per fissare le chiavi fondamentali del franchismo e soprattutto per comprendere «la persistencia de tan prolongado período autoritario» nella storia della Spagna (p. 282). Temi come quello dei “Caudillo carismático”, di Franco come “novio de la muerte” e “padre de la patria”, la «cultura política de la sangre» (unita alla Crociata e alla definizione di Franco come “Centinela de Occidente”), la individuazione di “nemici” quali ebrei, comunisti e repubblicani: sono tutti elementi sui quali è stato costruito un consenso sapientemente miscelato alla repressione ed al terrore per creare il potere del “fascismo di tipo spagnolo” e mantenerlo fino alla morte del suo capo. (L. Casali)

Fernanda Romeu Alfaro, *El silencio roto. Mujeres contra el franquismo*, Barcelona, Fernanda Romeu Alfaro, 1994, pp. 397.

Con questo libro, autopubblicato dopo innumerevoli difficoltà, l'A. si propone di studiare la memoria storica delle donne impegnate nella lotta contro il franchismo dal 1939 al 1975. L'A. ritiene infatti che solo in questo modo si potrà riparare all'amnesia collettiva e al peso del silenzio storico che pare caratterizzare aspetti sostanziali dell'attuale vita spagnola e che «rendono necessario un bilancio passato-presente, nella misura in cui il processo del franchismo ha influito nel momento storico in cui viviamo». Per questa ragione si ritiene fondamentale l'impiego della testimonianza orale come fonte di analisi per recuperare la voce dell'impegno sociale, politico ed umano delle donne, mettendone così in risalto sia la forma individuale che quella collettiva.

Il libro si compone di tre parti: una prima basata sui documenti scritti che risponde alla necessità di presentare agli storici accademici delle prove empiriche; la seconda, basata invece sulle testimonianze orali in modo da supplire sia alla parzialità dei documenti ufficiali sia alle scarse informazioni relative alla partecipazione della donna alla lotta clandestina. L'ultima parte presenta infine frammenti della memoria storica attraverso le lettera dal carcere di Julita Conesa, fucilata nel 1939 assieme alle sue compagne del gruppo delle Treces Rosas. La prima parte si divide a sua volta in quattro sezioni cronologiche basate sugli aspetti che più vanno a incidere sulla vita delle donne. Ricorrono così alcune date chiave per lo sviluppo della lotta antifranchista: il 1952 e la fine della guerriglia, il 1960 con le prime mobilitazioni delle donne negli scioperi delle Asturie e di Barcellona ed infine il 1970 con l'acutizzarsi della repressione e la comparsa delle rivendicazioni specifiche delle donne.

Da tutto questo emerge la presenza costante delle donne nella lotta, sia indi-

vidualmente sia in maniera sempre più organizzata, sottolineando il ruolo fondamentale svolto fin dal 1939 da associazioni come la Asociación de ama de casa e la Asociación de mujeres antifascistas españolas.

Quello che in principio si sviluppa come una chiamata alla difesa dei propri cari e quindi come richiesta di amnistia per i prigionieri e le prigioniere politici (che rappresenta un tema costante nella lotta delle donne, acquistando un tono sempre più politico), si trasforma, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, in un ampio quadro sociologico di partecipazione delle donne alla lotta. Nel processo che si sviluppa durante la dittatura franchista le donne costituiranno le organizzazioni che verranno poi utilizzate per impostare i problemi specifici della lotta contro la discriminazione, pur rimanendo come costante lo stretto legame con l'attività del movimento operaio. Per questa ragione, il movimento di scioperi scatenatosi nelle Asturie nel 1962, l'inasprimento della repressione e delle condizioni di vita della popolazione fanno sì che le donne acquisiscano una maggiore coscienza politica e sociale e che si estenda il desiderio di creare un ampio movimento democratico della donna. Già al principio degli anni Cinquanta l'espansione del movimento operaio vede un aumento della politicizzazione delle donne specialmente nell'ambito comunista e l'ingresso nella lotta di una parte importante della società femminile spagnola: quella cattolica.

Dall'attiva e fondamentale partecipazione a sostegno della guerriglia, la lotta si trasferisce ai crescenti scioperi del 1954 con la creazione, l'anno seguente, del Movimiento democratico de las mujeres. Le rivendicazioni, oltre che economiche, diventano sempre più politiche: la libertà per i prigionieri politici (con gli appelli ai governi europei perché boicottino il regime di Franco e

alla solidarietà internazionale), la lotta contro il pericolo della guerra atomica e contro le installazioni militari americane in Spagna. Nel 1966 le donne sono ampiamente inserite nella lotta delle fabbriche, nelle Comisiones obreras e soprattutto nelle Comisiones de barrio. Va quindi notato come durante gli anni Settanta il femminismo spagnolo si differenzi dal resto dell'Europa occidentale per lo stretto legame che esso mantiene con la lotta «per le libertà, la democrazia e per una società senza classi», con la presenza attiva delle nuove generazioni di donne nell'Università (Asociación española de mujeres universitarias) e l'ingresso, accanto agli operai, dei settori professionali.

Nella seconda parte del volume, l'A. cerca di avvicinarsi ad un ritratto tipo della donna attiva nella clandestinità inserendo una serie di documenti orali che apportano ricchezza umana a tutto il libro. Anche in questa sezione emerge una data chiave, il 1960, come momento di cesura a partire dal quale si verifica l'ingresso nella lotta delle nuove generazioni ed una intensa partecipazione della donna nei cambiamenti sociali e politici. Fernanda Romeu si concentra sulla biografia personale, sulla lotta politica, sulla lotta quotidiana e termina con una riflessione sulla donna come centro della lotta. Da tutte le testimonianze emergono alcuni tratti distintivi: coraggio, tenacia, desiderio di libertà individuale e collettiva, solidarietà, tenerezza, solitudine, anonimato e ribellione.

Il volume termina con un parziale però rigoroso studio sui documenti della Cárcel de Ventas di Madrid. Infine l'A. inserisce, come epilogo, una serie di lettere dal carcere, nel tentativo che non vadano perdute, in omaggio alle parole scritte da Julita Conesa nella sua ultima lettera alla madre (lettera che non venne mai spedita): «Que mi nombre no se borre de la historia». (*S. Biazzo*)

Alfonso Lazo, *La Iglesia, la Falange y el Fascismo (Un estudio sobre la prensa española de posguerra)*, Sevilla, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Sevilla, 1995, 359 pp.

La ricerca di Alfonso Lazo ha per oggetto il modo in cui la stampa dipendente dalla gerarchia ecclesiastica spagnola presentò la ideologia e le realizzazioni dei vari fascismi europei dal 1939 al 1945. Lo scopo, quello di mostrare, contro le interpretazioni di alcuni storici, che non vi furono tensioni fra il regime e la Chiesa nel periodo 1939-42 o che furono di portata assai limitata. È bene dire subito che le ripetute allusioni agli storici che hanno insistito sui contrasti Chiesa-Falange e, più in generale, accreditato un ruolo antitotalitario svolto dalla Chiesa spagnola ricorre più volte nel libro di Lazo (cfr. pp. 15, 54, 119- 120, 122, ...), che però non si prende mai la briga di citare espressamente né gli studiosi né le opere elette a bersaglio polemico.

A partire da queste premesse, sarebbe lecito attendersi un'analisi sistematica e cronologicamente organizzata degli articoli che in materia compaiono sulla stampa cattolica del periodo in esame. Ma non è questo ciò che segue. La struttura del libro, che probabilmente nasce come assemblaggio di lavori pubblicati in precedenza, va infatti in altra direzione, procedendo per temi. La prima questione che Lazo affronta e che occupa il primo capitolo riguarda i contrasti fra la Chiesa e la Falange, grosso modo fino al 1941. L'A. vi sostiene che le tensioni si registrarono fra un settore della Falange, quello radicale, dei militanti della prima ora, e una parte del clero. In secondo luogo che tale contrasto non è dovuto all'ideologia fascista della Fet. Tesi convincente, ma scarsamente suffragata sul piano delle fonti a stampa, che pure dov-

rebbero costituire la fonte privilegiata della ricerca e che invece l'A. utilizza in modo assai parsimonioso e asistematico, a volte trasmettendo persino la sensazione di non averne una conoscenza diretta. Il secondo capitolo estende l'analisi ad un più ampio numero di pubblicazioni cattoliche (ma non solo) e di articoli. In particolare l'esame è condotto su "Misión", "Razón y fe", "Signo", "Ecclesia", "Ejército" e "Escorial". Da esso emerge una sostanziale accettazione della terminologia totalitaria da parte delle riviste esaminate, sia pure nell'accezione di "un totalitarismo bien entendido", distinto e diverso dal "totalitarismo mal comprendido", e per molti versi — come giustamente osserva l'A. — coincidente con l'autoritarismo del pensiero reazionario e le pretese medievalizzanti della Chiesa spagnola (p. 117). Lasciando da parte i capitoli rispettivamente dedicati al fascismo cattolico, alla convergenza del progetto cattolico con quello falangista sul nuovo ordine da instaurare e all'atteggiamento di fronte al regime di Vichy, maggiore interesse presenta l'esame di come la stampa e la pubblicistica presentano le politiche razziali e antisemite dei vari regimi fascisti, ricognizione dalla quale emerge la diffusa convivenza di posizioni antirazziste e antisemite.

L'ultimo capitolo esamina le reazioni della stampa cattolica di fronte alla caduta di Mussolini, nel quadro del già avviato processo di defalangizzazione del regime e di defascistizzazione della Falange.

In conclusione, il volume apporta dati significativi sul piano storiografico anche se l'orchestrazione delle fonti appare approssimativa e l'uso della storiografia (come rivela la bibliografia finale) assai limitato. (A. Botti)

Estanislau Torres, *Les tisoires de la censura*, Barcelona, Pagès Editors, 1995, 63 pp.

Il sottotitolo del libro è *Il regime franchista contro: Pere Calders, Jordi Maluquer, Víctor Mora, Manuel de Pedrolo, Ferran de Pol, Montserrat Roig, Robert Saladrigas, Guillem Viladot e Estanislau Torres*.

Il periodo affrontato è quello degli ultimi quindici anni del franchismo, dal 1960 al 1975, e la censura è quella della *Sección de Orientación Bibliográfica de la Dirección General del Ministerio de Información y Turismo*, dove dovevano essere consegnati gli originali di tutti i libri, giornali e volantini prima della pubblicazione. Gli scrittori succitati, diversi per stile e interessi, avevano in comune il fatto che scrivevano in catalano sul loro paese e la sua storia.

Scopriamo i temi che erano specialmente proibiti: la storia recente e la guerra civile non erano autorizzate; le parole: fascismo, capitalismo, militari e chiesa non potevano essere usate, nemmeno in senso normale. Nei temi non politici era solo una questione di immagine; erano proibite le parole *malsonantes* secondo i censori, come: *jòdete, cojones*, etc.

L'impostazione generale era, però, di una arbitrarietà assoluta, permettendo ad alcuni autori sì e ad altri no l'utilizzazione di termini proibiti. Gli scrittori censurati impararono a sostituirli con articoli e pronomi, rendendo i testi più leggeri.

Il libro è pieno di esempi pratici, di nomi di opere che allora non potevano essere pubblicati: *Els ulls i la Cendra poesia*, *i racconti L'annexió e Quinze són quinzé*, e *Foc a l'Albera* racconto, tutti vincitori di premi.

L'A. ci spiega le conseguenze dell'avvio, nel 1966, della "*Ley Fraga*" nella quale si allentarono le maglie della

censura e si permise di stampare prima e consegnare poi all'ufficio competente tutto ciò che veniva pubblicato. Gli editori preferivano però utilizzare il sistema della "*consulta previa*" perché i danni economici erano per loro maggiori se venivano obbligati a ritirare il prodotto una volta distribuito.

Gli autori allora impararono ad autocensurarsi, sia per iniziativa propria che seguendo il consiglio del loro editore, evitando certi temi e certe parole. È qui che il libro raggiunge il massimo interesse: ci spiega come e perché alcuni scrittori giunsero all'autocensura.

Altri temi importanti si riferiscono a ciò che venne scritto, e che non fu possibile pubblicare, sulla guerra civile, e sull'opinione degli autori riguardo alla storia e alla vita quotidiana.

Nell'ultimo capitolo, intitolato *Quatre mots finals*, l'A. sottolinea il fatto che la censura giunse ad avere tre livelli: quello dell'autore stesso, quello dei responsabili editoriali, e di coloro che avevano la parola definitiva in sede istituzionale. Paradossalmente, questi ultimi «non erano tanto temibili come i responsabili delle case editrici, delle riviste e dei quotidiani».

Il testo ricorda anche che la dittatura franchista durò quarantanni mentre il libro si riferisce solo agli ultimi quindici. Anche se ci abituiamo a tutto, anche alla censura, non perdiamo, però, il ricordo, di come e di cosa si riusciva a pubblicare a quei tempi.

Il volume conclude con un auspicio: «*confiem - i procurem, sobretot - que ni nosaltres ni els que vinguin després de nosaltres, hagin de tornar a vivre una experiència semblant*». (A. Oliveres)

Joaquim Ferrer - Josep M. Figueres - Josep M. Sans i Travé, *Els papers de Salamanca. Història d'un botí de guerra*, Barcelona, Llibres de l'index, 1996,

213 pp.

Nel corso del 1939 il regime del generale Franco si impadronì, come botino di guerra, degli archivi delle istituzioni catalane e dei gruppi politici, sociali e culturali del paese. La documentazione sequestrata, in quanto posta a disposizione del “Tribunale per la repressione della massoneria e del comunismo”, che fu soppresso appena nel 1963, assunse quindi una finalità poliziesca. Una parte della documentazione originale della *Generalitat de Catalunya*, e di altre istituzioni pubbliche e private, fu relegata in un archivio creato dal franchismo a Salamanca e, nel 1939, venne inserita nell'*Archivo Histórico Nacional de Madrid*, con il nome di *Archivo de la Guerra Civil*.

Dalla morte del dittatore sono stati esperiti diversi tentativi per fare sì che questa documentazione fosse restituita alla massima istituzione catalana, la *Generalitat de Catalunya*. Questo libro è il frutto della polemica che si snodò alcuni mesi fa sulla questione della restituzione dei suddetti documenti all'archivio della *Generalitat*, fatto che ebbe una significativa ripercussione sui mezzi di comunicazione spagnoli, e che si estese perfino a quelli europei. A Salamanca i catalani vennero giudicati come *insolidarios*, mentre i *salamantinos* vennero presentati in Catalogna come intolleranti.

L'obiettivo del volume è duplice: da un lato descrivere le azioni parlamentari, dagli inizi della transizione, per rendere possibile la restituzione di questi fondi documentari, dall'altro tentare di analizzare le ragioni, più o meno occulte, che ancora oggi la impediscono. Il testo è formato da un prologo di Josep Benet e da tre capitoli, ognuno di autore diverso, nei quali è inclusa una sezione con la segnalazione degli articoli più importanti che alimentarono recentemente la

polemica o che l'hanno trattata, oltre ad una interessante rassegna di stampa grafica riferita al tema in questione.

Nel primo capitolo, Joaquim Ferrer espone i diversi tentativi fatti dalle istituzioni catalane, dalla morte del generale Franco in poi, per recuperare i documenti sequestrati. Secondo il suo studio, da parte delle forze politiche catalane emerge la volontà che questi documenti vengano restituiti al legittimo proprietario. D'altra parte, pesano sfavorevolmente su tale restituzione sia la mancanza di decisione dei responsabili politici del Ministero della Cultura, che la demagogia dei mezzi di comunicazione che a Madrid e a Salamanca hanno falsato la richiesta catalana. Le ragioni che impedirebbero la restituzione dei documenti sono fondamentalmente tecniche e collegate al mantenimento dell'unità dell'archivio.

Josep M. Figueres analizza la polemica da un punto di vista politico, tecnico e giornalistico. Se politicamente il tema è stato affrontato in maniera irresponsabile, tecnicamente è stato trattato senza argomentazioni, e giornalticamente ha assunto un tono emotivo e viscerale. Secondo l'autore, la violenza della polemica va collegata all'anticatalanismo ancora oggi latente in certi settori della società spagnola. La sua ipotesi è seguita da diversi esempi che la rendono verosimile. Per Figueres, le carte catalane dell'archivio di Salamanca sono, oltre che un simbolo da recuperare, un elemento di rottura con il passato franchista.

Infine, Josep M. Sans i Travé insiste nella costante richiesta da parte della Catalogna, sottolineando la politicizzazione del caso. Nel suo saggio tratta sia di ciò che si intende come fondo della *Generalitat* repubblicana (1931- 1939) e della sua situazione attuale, sia delle tappe della rivendicazione da parte del governo della Catalogna e le ragioni

esposte dal Ministero della Cultura per rinviarne la restituzione.

In definitiva, si tratta di un libro interessante che fa luce sul fatto che, in ultima analisi, sono ragioni politiche e ideologiche più che archivistiche ad impedire il rientro in Catalogna. Anche considerando tutti questi argomenti, il libro risulta comunque troppo di parte. (*M. Llombart*)

“Agora”, Revista de historia local de Sta. Coloma de Gramanet, dicembre de 1995, n. 1

Nel vasto panorama delle riviste di storia locale presenti in Spagna, è apparso, nel dicembre 1995, il n. 1 di “Agora” elaborata dal Gruppo di studi storici di Gramanet del Besòs, costituitosi durante il corso accademico 1994-1995 con il proposito di offrire ai giovani studenti e laureati in storia la possibilità di forgiarsi nel lavoro di ricerca, permettendo loro di avvicinarsi al lavoro concreto della storia: una metodologia chiara e definita, la necessità del rigore scientifico, un’ampia erudizione e l’onestà intellettuale.

Il nome del gruppo, come viene spiegato nell’editoriale, era quello dell’odierna città di Sta. Coloma, durante la guerra civile spagnola, nome assegnatole in seguito alle trasformazioni sociali avvenute nei primi momenti della rivoluzione, quando i protagonisti, in tutta la Catalogna, decisero di eliminare qualsiasi segno esteriore della religione e della Chiesa, in quanto strumenti di dominio sociale da parte delle classi abbienti. Il gruppo di giovani storici, adottando questo nome, si propone dunque di recuperare la tradizione laica, razionalista e naturalista di quelle persone che furono sconfitte dal fascismo e delle quali, in qualche modo, si sentono gli eredi.

Il titolo della rivista, a sua volta, rivela un carattere non solamente vincolato dalla storia di Sta. Coloma, ma aperto ai problemi del nostro tempo, tenendo presente che soltanto «con una approssimazione rigorosa al nostro passato è possibile ottenere i dati che ci permettono la comprensione dei fenomeni attuali»; auspicando inoltre che la rivista possa diventare «uno strumento di partecipazione, di dibattito e di riflessione collettiva aperta alla cittadinanza che non è disposta a lasciare che la nostra memoria storica venga relegata in un angolo dimenticato da tutti». Viene rivalutata così l’importanza della storia locale e della memoria collettiva come un campo aperto allo studio delle strutture politiche e dei meccanismi che le *élites* hanno utilizzato nel corso della storia contemporanea. La storia locale — sostengono gli autori — permette uno studio sociale dei movimenti sociali e popolari che hanno mantenuto una attitudine di resistenza alla ingiustizia e alla oppressione e nello stesso tempo rappresenta il luogo in cui le varie istituzioni sociali si sono scontrate con la realtà dei piccoli interessi difesi al margine delle grandi declamazioni ideologiche.

I saggi di questo primo numero rispondono in maniera precisa ai propositi esposti nell’editoriale: una analisi dell’*élite* politica locale (1923-1951); uno studio sulle attitudini politiche e il mercato nero durante la guerra civile; la fondazione della Cnt il 19 luglio 1936 a Sta. Coloma; la repressione franchista nella città ed infine lo sciopero di Casadesportes del 1974.

A conclusione, viene proposta una ampia recensione del libro di Josep Fontana, *El Europa ante el espejo*, a conferma dell’interesse per un ambito storico nel quale inserire gli studi storici locali e sempre con l’impegno di «studiare il passato per comprendere il presente». (*S. Biazzo*)

“Bulletin du Centre Internationale de Recherches sur l’Anarchisme (Cira) de Marseille”, n. 36-37, 1995.

Dopo aver dedicato nel 1991 un numero all’esilio libertario spagnolo in Francia il *Centre Internationale de recherches sur l’anarchisme* (Cira) di Marsiglia ritorna ad occuparsi del movimento anarchico iberico pubblicando un interessante numero sulla stampa libertaria in clandestinità.

Il risultato di questa ricerca, curata da Daniel Dupuy, risulta di particolare interesse per gli studiosi in quanto, a tutt’oggi, non esiste una ricerca sulla stampa libertaria durante il franchismo ad eccezione delle riproduzioni anastatiche di una cinquantina di giornali e bollettini pubblicati nel 1977 dal *Centro de documentación histórico social* di Barcellona e provenienti dall’archivio di Diego Camacho (Abel Paz).

Il catalogo delle riviste, preceduto da un saggio di Antonio Téllez Sola sulla rivista “Ruta” e da una serie di testimonianze, riporta la schedatura di 161 riviste libertarie per il periodo che va dal 1942 al 1976.

Da una attenta analisi si possono distinguere tre grandi periodi che hanno contraddistinto la pubblicistica anarchica in clandestinità. Il periodo che va dalla fine della guerra civile fino ai primi anni Cinquanta risulta sicuramente il più fecondo e interessante sia dal punto di vista quantitativo che di diffusione. La totalità dei titoli erano stampati in Spagna con una tiratura considerevole (dai 5.000 ai 20.000 esemplari) per le riviste più rappresentative come “Ruta”, “Cnt”, “Solidaridad obrera”, in particolare modo negli anni dell’immediato dopoguerra quando tutto faceva presagire una caduta imminente del franchismo. Da sottolineare che la maggior parte delle riviste, a parte quelle della *Federación anarquista ibérica* (Fai) e

delle *Juventudes Libertarias* (J.L.L.), riflettevano le posizioni della parte della *Confederación Nacional del Trabajo* (Cnt), favorevole a una collaborazione, anche governativa, con le altre forze antifasciste. Questo dato conferma il dissenso con l’ambiente libertario dell’esilio schierato invece, in maggioranza, con la Cnt fautrice di una politica coerentemente anarchica. Dopo un lungo periodo di stasi, che durò fino agli anni settanta, la stampa libertaria riprese vigore connotandosi però in posizione autonoma rispetto al movimento libertario tradizionale e raggiungendo il suo apogeo nel periodo tra la morte del generale Franco e la ricostruzione della Cnt, avvenuta nel 1977.

Inutile sottolineare la difficoltà; evidenziata nella prefazione, ad individuare la collocazione della maggior parte delle riviste segnalate. Averne ritrovate, per la maggior parte in collezioni private, sottolinea soprattutto l’urgenza del lavoro ancora da svolgere affinché un così importante patrimonio emerografico trovi una sicura e stabile conservazione. (*M. Novarino*)